



# Isis un anno dopo

## Punti di forza e debolezza del Califfato

**GIANANDREA GAIANI**

*A un anno dall'inizio dell'operazione Inherent Resolve della Coalizione internazionale, lo Stato islamico combatte una tenace battaglia difensiva sul fronte iracheno, mantiene l'iniziativa su quello siriano e allarga il proprio raggio d'azione grazie ai movimenti affiliati, dall'Afghanistan alla Nigeria. Un bilancio in chiaroscuro che abbraccia le capacità militari, la leadership, la propaganda e il fronte interno del Califfato ma che evidenzia come lo Stato Islamico prosperi e resista, grazie alle ambiguità, alle indecisioni e alla scarsa combattività dei suoi avversari.*

**I**n seguito all'offensiva-lampo condotta dalle milizie dello Stato islamico (Is) nel nord e nell'ovest dell'Iraq, la Coalizione internazionale a guida statunitense diede il via, l'8 agosto 2014, alle operazioni aeree contro le forze di Abu Bakr Al-Baghdadi, in Iraq, e il 23 settembre in Siria. Il bilancio del primo anno di guerra non è entusiasmante e uno studio dell'istituto di ricerche britannico Ihs Jane's ha evidenziato come, nei primi sei mesi del 2015, l'Is abbia perso il controllo sul 9,4% del territorio conquistato. Nonostante i successi conseguiti nel maggio scorso, con la conquista della città siriana di Palmira e di quella di Ramadi, capoluogo della provincia di Al-Anbar, a fine giugno il Califfato si estendeva su circa 83.000 chilometri quadrati (quasi quanto l'Austria) di territorio iracheno e siriano contro gli oltre 91.000 (quasi quanto il Portogallo) del gennaio scorso.

Gli analisti britannici hanno rilevato i progressi conseguiti dalle forze di Baghdad che hanno strappato ai jihadisti il 4,5% del territorio, soprattutto intorno a Tikrit, la città natale di Saddam Hussein, riconquistata in primavera; ma la percentuale sale al 5,6% considerando anche i pur limitati successi ottenuti dalle milizie sunnite filo-governative.

Le vittorie più significative sono state registrate dalle milizie curde (più 9,8% del territorio), un dato emerso da tempo sia sul fronte iracheno (tra Erbil, Kirkuk e Sinjar) che su quello siriano (a Kobane e in tutta la fascia di confine con la Turchia). Le forze del Califfato hanno invece esteso l'area sotto il proprio controllo in Siria, dove la carenza di truppe dei reparti governativi ha indotto i comandi ad abbandonare alcune aree a

sud, est e nord (pari al 16% del territorio nazionale) per concentrare la difesa sull'asse che unisce Damasco alla fascia costiera. Oggi, l'area controllata dal governo di Damasco rappresenta meno della metà del Paese dove, però, risiede la maggioranza della popolazione.

Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani (Ondus), Ong vicina ai ribelli con sede a Londra, il regime di Bashar Assad avrebbe perso, dal 2011, quasi 90.000 uomini ma la difficoltà a rimpolpare gli organici sarebbe determinata anche dalla 'concorrenza interna' praticata dalle milizie sciite filogovernative, che offrono paghe superiori al triplo di quelle corrisposte dall'esercito regolare (200 dollari al mese contro 60) e hanno una disciplina meno rigida. Un fenomeno che si registra anche in Iraq, dove le milizie di mobilitazione popolare sciite sopportano gran parte del peso del conflitto, accentuatosi dopo la caduta di Ramadi. Gli iracheni che vogliono combattere il Califfato si arruolano nelle milizie gestite dall'organizzazione Badr, costringendo i vertici militari, in più occasioni epurati dopo un anno di pesanti sconfitte, a consentire il reintegro dei tanti disertori e sbandati che fuggirono di fronte alle offensive dell'Is dello scorso anno. La situazione dell'esercito di Baghdad è così grave che la controffensiva in atto a Ramadi è affidata alle milizie, mentre i team di istruttori statunitensi e alleati che la Coalizione ha mobilitato si trovano a corto di reclute.

Lo stesso problema si è manifestato, con risvolti umilianti, per le 5.000 reclute siriane che gli Stati Uniti intendevano formare quest'anno in Turchia, per combattere lo Stato islamico, secondo un programma finanziato con 500 milioni di dollari l'anno, per tre anni, teso ad addestrare 15.000 combattenti. In realtà, i volontari, tutti selezionati tra i ribelli 'moderati', sono stati meno di un centinaio e il primo reparto di 60 combattenti è stato attaccato appena ha messo piede in territorio siriano, a inizio agosto, dai qaedisti del Fronte Al-Nusra. Gli stessi miliziani formati dagli statunitensi hanno criticato i raid aerei effettuati in loro soccorso, rafforzando l'ipotesi che l'intera unità sia confluita nella milizia qaedista o nell'alleanza Esercito della Conquista che ha riunito, nel nord della Siria, le milizie un tempo rivali di Al-Nusra, dei salafiti e dei fratelli Musulmani. Il fallimento del progetto sembra segnare il tramonto di ogni residua speranza di mantenere in vita un'alternativa laica e vagamente democratica al regime di Assad, confermando che la sua caduta trasformerebbe la Siria in uno Stato islamico in mano a gruppi forse rivali, ma accomunati dalla medesima ideologia.

L'ennesimo flop dovrebbe indurre a qualche riflessione sull'attuale strategia, basata sull'addestramento di forze amiche in alternativa ai 'boots on the ground'. Riflessione sollecitata anche dall'intervento sul «Wall Street Journal» del generale in congedo Robert H. Scales, già comandante dell'Army War College, secondo il quale è stato un errore ricostituire l'esercito iracheno su standard occidentali perché gli arabi combattono meglio in formazioni organizzate attorno a solidi legami tribali.

#### VERSO LO SFALDAMENTO DI SIRIA E IRAQ?

La rapida evoluzione del conflitto in Siria e Iraq in una guerra tra milizie irregolari costituite su base etnica e ideologico-religiosa, conferma il rischio che i due Paesi possano sfaldarsi determinando la formazione di entità territoriali omogenee dal punto di vista etnico e confessionale. Di una 'cantonalizzazione' della Siria tra sciiti, sunniti, drusi e curdi si parla apertamente nelle cancellerie fin dall'inizio della guerra, ma negli ultimi mesi anche la spartizione dell'Iraq in tre aree (sciita, sunnita e curda) è stata dibattuta pubblicamente da illustri opinionisti, come il professor Afshin Shahi dell'università britannica di Bradford e dal Capo di stato maggiore dell'US Army, il generale Ray Odierno, che ha comandato le forze statunitensi in Iraq.

D'altra parte, i segnali di decomposizione sono evidenti anche a Baghdad. Alle ostilità tra sciiti si sommano le tensioni tra Baghdad e i curdi per il controllo della regione petrolifera di Kirkuk, la gestione disinvoltata dell'export petrolifero attuata dal governo regionale di Erbil, attraverso la Turchia, e per la resistenza irachena a far affluire ai curdi le armi fornite dalla Coalizione. Il governo iracheno, inoltre, deve affrontare il malcontento popolare determinato dall'insicurezza dovuta ai continui attentati dell'Is, alla carente distribuzione di acqua e di elettricità nonché alla diffusa corruzione che emerge ancor più pesantemente nel clima di austerità dovuto alla guerra, costringendo il primo ministro Haider Al-Abadi a rimuovere alte figure pubbliche e ad annunciare la riduzione del numero dei ministeri.

Il sintomo della disgregazione della società irachena è simboleggiato dalla pretesa della regione di Bassora, nell'estremo sud sciita, di ottenere un'autonomia simile a quella curda per poter gestire parte dei proventi dell'export petrolifero. Un contesto che potrebbe determinare il distacco dall'Iraq delle due principali regioni petrolifere.

Il processo di disgregazione di Iraq e Siria costituisce un successo dello Stato islamico e, prima ancora, di Al Qaeda. La guerra agli sciiti per liberare i territori sunniti era, infatti, l'obiettivo dichiarato di Al Qaeda in Mesopotamia, movimento da cui è nato l'Isis e poi lo Stato islamico.

## UNA DRÔLE DE GUERRE

I concreti sintomi di disgregazione dell'Iraq e della Siria sono diretta conseguenza dell'azione dell'Is ma, al tempo stesso, rappresentano anche il frutto delle tante contraddizioni di una Coalizione che non ha saputo esprimere una reale alleanza politica e un solido potenziale militare.

Il confronto con le massicce operazioni militari alleate degli anni scorsi in Iraq e Afghanistan è impietoso e lascia aperti molti interrogativi sugli obiettivi perseguiti dai diversi Stati che hanno aderito alla lotta al Califfato. Possibile che per strappare l'Afghanistan al regime talebano e l'Iraq a quello di Saddam Hussein siano state sufficienti sei settimane, nell'autunno 2001 e nella primavera 2003, mentre le fonti ufficiali di Washington e Londra valutano che per sconfiggere l'Is occorreranno anni?

Certo, oggi la priorità dell'Occidente è evitare di schierare proprie truppe in prima linea ma anche le operazioni aeree si sviluppano da un anno a un ritmo troppo blando per risultare efficaci. Neppure l'utilizzo della base turca di Incirlik, autorizzato da Ankara in agosto, sembra indicarne un consistente incremento.

I risultati sono evidenti quanto sorprendenti. Per la prima volta nella storia militare contemporanea, una forza combattente priva di aeronautica e dotata di un'irrisoria capacità contraerea riesce a condurre con successo azioni offensive su vasta scala e in campo aperto contro un nemico che ha il totale dominio dell'aria.

Non regge neppure la giustificazione che si tratta di forze insurrezionali a bassa visibilità, poiché il Califfato impiega in quantità e con perizia artiglieria, veicoli ruotati e mezzi corazzati catturati in gran numero nelle basi irachene e in alcune dell'esercito siriano: un bottino che, secondo l'intelligence statunitense, consentirà allo Stato islamico di combattere per almeno due anni. Un dato credibile, ma solo se i depositi non verranno localizzati e distrutti dai jet della Coalizione.

La costituzione di un'ampia Coalizione avrebbe dovuto rappresentare la condanna a morte dell'Is; al contrario, il suo blando impiego militare ha rafforzato il Califfato anche in termini propagandistici poiché, in oltre un anno di guerra contro le potenze occidentali e arabe, continua a mantenere l'iniziativa militare e ad arruolare adepti e volontari su scala globale, consentendo al suo leader di presentarsi come il capo di una 'potenza' in grado di tenere testa agli Stati più ricchi e meglio armati del globo. Anche le notizie relative alla morte o al grave ferimento di Al-Baghdadi e di altri vertici dell'Is, diffuse la primavera scorsa soprattutto dall'intelligence irachena, hanno rafforzato l'immagine di uno Stato islamico omogeneo e guidato da un gruppo compatto contrapposto a una Coalizione dominata da interessi non di rado divergenti tra gli Stati membri.

Le monarchie sunnite del Golfo effettuano un numero contenuto di incursioni, ma limitatamente alla Siria perché l'Iraq accetta nel suo spazio aereo solo i velivoli occidentali, non fidandosi di Paesi arabi che, per anni, hanno sostenuto l'insurrezione sunnita irachena e siriana. Del resto, i miliziani dell'Isis presero Mosul imbracciando armi che facevano parte di forniture dei Paesi arabi, approvate dagli Stati Uniti, destinate ulti-

cialmente ai ribelli moderati siriani. Inoltre, l'Is gode di ampie simpatie presso una parte apprezzabile dell'opinione pubblica dei Paesi della Penisola Arabica, che ne condivide la visione religiosa e ne sostiene la lotta contro gli sciiti. Non è un caso che i media sauditi e degli Emirati Arabi Uniti diano maggiore visibilità all'intervento militare in Yemen, contro gli insorti Houthi (sciiti), che a quello contro lo Stato islamico in Siria, teatro in cui è evidente che la priorità dei Paesi arabi è rappresentata dal crollo del regime di Assad e non dalla sconfitta dell'Is.

Anche il recente intervento militare turco, giustificato dall'attentato di Suruc del 20 luglio scorso attribuito allo Stato islamico, suscita perplessità. Nonostante le dichiarazioni ufficiali, nelle prime settimane di raid aerei turchi sono stati colpiti soprattutto gli obiettivi del Partito dei Lavoratori curdo (Pkk) in Iraq e delle milizie curde in Siria. Meno del 20% dei raid di Ankara hanno preso di mira l'Is; delle 2.500 persone arrestate in Turchia solo il 22% sono sospettate di essere fedeli al Califfato mentre gli altri sono esponenti curdi o dell'estrema sinistra. Al di là della delicata situazione politica interna e delle preoccupazioni di Ankara di evitare che il conflitto determini la nascita di uno Stato curdo, pare evidente che indebolire i più temibili avversari dell'Is non potrà che rafforzare il Califfato. Al tempo stesso, è paradossale che Siria e Iran, in prima linea nella guerra all'Is, restino al di fuori della Coalizione, specie se si considera che, nell'estate 2014, truppe iraniane hanno difeso l'accesso a Baghdad e armi iraniane hanno rifornito gli arsenali curdi e iracheni.

La debolezza della risposta militare della Coalizione è ancor più evidente in Libia, dove lo Stato islamico ha preso prima il controllo di Derna e poi di Sirte facendovi confluire veterani della guerra siriana ben superiori sul campo di battaglia ai miliziani locali. Approfittando delle tensioni interne a quello che è ormai un 'failed State', l'Is è giunto a controllare circa 200 chilometri di fascia costiera senza dover affrontare reazioni di sorta da parte della Coalizione, nonostante le sue forze si trovino a poche centinaia di chilometri dall'Europa.

## LA GESTIONE DEL POTERE

Dalla proclamazione del Califfato, alla fine del luglio 2014, il governo di Baghdad, quello regionale curdo e l'Ondus hanno diffuso molte notizie circa la repressione del dissenso attuata nei territori amministrati dall'Is, riferendo di esecuzioni sommarie, di rappresaglie su tribù che non intendevano rinnovare la fedeltà all'Is e dell'applicazione della pena di morte. Nonostante tutti i Paesi arabi e occidentali non riconoscano la dignità di 'Stato' all'Is, è oggettiva la capacità del Califfato di organizzare la cosa pubblica gestendo tutti i settori (scuola, giustizia, ordine pubblico, fisco) e persino 11 amministrazioni provinciali. Un'inchiesta del quotidiano panarabo «Al Hayat» ha rivelato che a Mosul l'Is ha potuto gestire il territorio appoggiandosi sulla rete già esistente del Partito Baath, passato alla clandestinità nel 2003.

Per consolidare il controllo interno, in vista di una possibile offensiva delle forze di Baghdad, nel giugno scorso lo Stato islamico avrebbe emesso un'ordinanza a Mosul in cui si attribuiva la maggior parte degli incarichi a ex membri del partito Baath. L'ordinanza prevederebbe che, su 50 capi locali, 40 debbano essere ex baathisti e che ogni capo di differente provenienza debba comunque essere affiancato da un vice ex baathista. Una circostanza che accomuna un movimento jihadista con un partito storicamente laico. Del resto, il Califfato deve le sue fortune militari soprattutto alla presenza nelle sue fila di ex ufficiali della Guardia Repubblicana di Saddam e al ruolo del Baath clandestino che hanno favorito la rapida vittoria conseguita l'anno scorso con il tracollo (o la defezione) di almeno quattro divisioni dell'esercito iracheno. La decisione di attribuire incarichi di rilievo ai baathisti è stata interpretata con il tentativo di rinsaldare i legami tra l'Is e la popolazione in vista di dure prove belliche e dopo la defezione di molti combattenti stranieri che avevano raggiunto l'Is ma che non hanno poi retto allo stress della guerra.

Al-Baghdadi, o chi per lui, è consapevole dell'importanza di mantenere il consenso delle tribù sunnite poiché fu proprio l'insofferenza verso un islam estremista a determinare, nel 2007, la rivolta contro Al Qaeda da parte dei 'Comitati del risveglio' voluti dal generale David Petraeus, all'epoca comandante delle forze alleate in Iraq, che riuscì a strappare ai qaedisti il controllo della provincia di Al-Anbar.

#### LA PROPAGANDA

Uno degli elementi chiave del successo dello Stato islamico è la propaganda, che ha saputo galvanizzare il pubblico islamista sunnita ben al di fuori dei territori controllati dall'Is e dai movimenti che, in tutto il mondo islamico, hanno giurato fedeltà al Califfo. L'utilizzo dei più moderni media e social network costituisce una caratteristica fondamentale per una comunicazione che punta a offrire le certezze di un modello sociale omogeneo, basato sull'identità ma che, al tempo stesso, vuole raggiungere la comunità sunnita globale.

L'attenta gestione dei media e la realizzazione di video brutali quanto efficaci sono caratteristiche che l'Is ha mutuato da Al Qaeda, migliorandole anche investendo, sino a realizzare quattro case di produzione video, una radio centrale, decine di emittenti locali, la rivista web «Dabiq» in 16 lingue, senza contare gli account Facebook e Twitter.

Il prepotente impatto sull'opinione pubblica occidentale è stato lentamente mitigato dall'assuefazione alle immagini sanguinarie e al minore risalto offerto dai media internazionali agli abomini del Califfato.

L'impressione, però, è che anche su questo fronte sia mancata, nel mondo arabo e in quello occidentale, una risposta convincente, un messaggio in grado di rovesciare o quanto meno di contrastare le attività promozionali e le minacce jihadiste, nonostante gli Stati Uniti abbiano messo in campo task force di esperti in PsyOps. Poiché, come in tutte le guerre, la miglior propaganda è la vittoria, l'assenza di successi eclatanti contro il Califfato e il dilagare delle milizie jihadiste in Libia e nel Sinai hanno contribuito a rendere poco efficace la contro-propaganda.

#### CONCLUSIONI

A oltre un anno dalla sua proclamazione, i punti di forza del Califfato sono costituiti dal sostegno di gran parte della popolazione sunnita di Iraq e Siria, dall'unicità della struttura di comando e controllo, dalla disponibilità di ampie riserve di armi, munizioni e di combattenti esperti e motivati. I punti deboli, invece, sono rappresentati dalla sua estensione territoriale, che metterebbe a dura prova le forze jihadiste se vi fosse un reale coordinamento tra i suoi avversari. Anche il rischio di collasso delle forze dell'Is, per logorio bellico, potrebbe essere assai probabile se gli avversari accentuasero la pressione sui diversi fronti, con offensive che potrebbero incoraggiare lo sfaldamento del consenso che molte tribù sunnite hanno accordato all'Is preferendolo al dominio dei governi sciiti di Baghdad e Damasco. Il malcontento nei territori dominati dallo Stato islamico verrebbe inoltre favorito dall'isolamento dei territori occupati, che determinerebbe crescenti difficoltà economiche ed energetiche, dovute anche alla perdita di gran parte dei pozzi di petrolio occupati in Iraq e alla distruzione di quelli in mano all'Is in Siria. In questo conflitto emerge quindi, chiaramente, come i punti di forza del Califfato siano costituiti in realtà dalle debolezze, ambiguità e indecisioni dei suoi avversari